

La coscienza morale - Una voce chiara o un brusìo confuso?

5. Il lessico della coscienza negli scritti di Paolo

La categoria di coscienza entra nel lessico cristiano soltanto con Paolo. Per intendere il suo uso della categoria è da considerare certo il debito nei confronti della filosofia popolare ellenistica; ma la sua ripresa del termine *syneidesis* non è certo tautologica; la ripresa da capo interpreta la complessa esperienza umana sottesa. La voce interiore e senza parola trova in Paolo parola diversa da quella che ad essa avevano dato i filosofi.

Il primo aspetto nuovo, appariscente, è che Paolo non dà quasi del tutto attenzione al profilo del rimorso. C'è un'unica eccezione, un testo che però si riferisce all'esperienza della coscienza presso i pagani:

Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a sé stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono. (Rm 2, 14-15)

La legge è qui distinta dal suo oggetto, *l'opera della legge*; questa è scritta nei cuori. La legge scritta rende testimonianza a una legge interiore, dal soggetto percepita anche senza enunciazione verbale. La tesi della giustificazione per mezzo della fede, e quella connessa secondi cui la legge darebbe soltanto la conoscenza del peccato, non il rimedio ad esso (*cf.* Rm 3, 20), deve essere intesa sullo sfondo della distinzione tra *quanto la legge esige* opere plurali che la legge prescrive o proibisce. La stessa distinzione tra regime vecchio della lettera e regime nuovo dello Spirito (*cf.* Rm 7,6) può essere pensata unicamente alla luce della distinzione tra prescrizioni della legge e *ergon* al quale essa rimanda.

Paolo non approfondisce però in maniera riflessa questa distinzione (vedi però 8, 4). In ogni caso, manca in lui consistente attenzione alla voce della coscienza quale rimorso, o interrogativo che inquieta. Il riferimento alla coscienza interviene invece in contesti nei quali la questione è quella posta dal rapporto tra comportamento del cristiano e giudizio su di esso dato da altri. In primissima approssimazione, possiamo distinguere due luoghi tipici: quelli in cui in questione è il comportamento di Paolo, quelli in cui in questione è invece il comportamento dei lettori (testi apologetici e parenetici).

Testi apologetici

Paolo si vede oggetto di fraintendimenti che lo costringono a tessere l'apologia dei suoi modi di fare. Alla fine si appella alla testimonianza della propria coscienza, o di Dio stesso. Il primo testo in assoluto in cui Paolo usa *syneidesis* è questo:

Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele. A me però, poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso

umano; anzi, io neppure giudico me stesso, perché anche se non *sono consapevole* (*synoida emautò*) di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio. (1 Cor 4, 1-6)

La buona testimonianza della coscienza azzera la dipendenza dal giudizio di un consesso umano, ma non offre documento inoppugnabile della propria giustizia; il giudizio viene soltanto dal Signore.

A che serve dunque la buona coscienza, se non serve a giustificare? Alle sue indicazioni l'apostolo può e deve affidarsi per le decisioni pratiche da prendere; ma anche dopo aver fatto tutto quel che la coscienza suggerisce, dovrà rimanere in attesa del giudizio del suo Signore. Le opere sono certo indispensabili, ma sono soltanto la disposizione previa all'offerta viva, che il credente sempre da capo deve fare della sua stessa persona a Dio.

La testimonianza della coscienza è invocata come motivo di vanto:

Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza della carne ma con la grazia di Dio. (2 Cor 1, 12)

Il vanto che la testimonianza della coscienza consente è strettamente associato ad una sua qualifica teologica e credente. Non c'è ordine morale umano separato dalla verità della fede.

In un terzo testo la testimonianza della coscienza è qualificata addirittura come testimonianza pneumatica:

Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei nella carne. (Rm 9, 1-3)

La formula lapidaria *tutto quello che non viene dalla fede è peccato* (Rm 14, 23) conferma che non c'è distinzione tra fede e morale in Paolo. Lo attesta l'antitesi ricorrente tra vera giustizia che deriva dalla fede e falsa giustizia cercata nella pratica della legge (*cf.* Rm 9, 30s; 10, 5ss). In questo stesso senso occorre intendere anche l'altro assioma, assai lapidario, secondo il quale termine della legge è Cristo stesso (Rm 9, 4).

Il rapporto stretto tra coscienza e fede è confermato anche da testi nei quali Paolo, per avere conferma della verità del proprio ministero, si appella alla coscienza degli uditori:

... rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio. (2 Cor 4, 2)

Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini; per quanto invece riguarda Dio, gli siamo ben noti. E spero di esserlo anche davanti alle vostre coscienze. (2 Cor 5, 11)

Testi parenetici

Per capire quel che è bene nei singoli momenti della vita decisivo è il riferimento alla propria coscienza, ma insieme al il riferimento alla coscienza degli altri. In tutti i nostri comportamenti, infatti, il riferimento all'altro, e più precisamente al suo modo di intendere i nostri comportamenti, è decisivo per valutare quel che facciamo. L'attenzione all'altro corregge l'apprezzamento pratico espresso in base al riferimento esclusivo alla scienza.

Il caso emblematico è la questione delle carni sacrificate agli idoli. È subito dichiarato il principio di carattere generale: *la scienza gonfia, mentre la carità edifica* (1 Cor 8, 2; cfr. 4, 6.18s; 5,2). Significato analogo ha anche lo svolgimento del c. 1 sull'antitesi tra la sapienza cercata dai Greci e la follia della predicazione apostolica. Condannata è la scienza che gonfia, e anche quella dei cristiani 'adulti' che dicono: *noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo* (8, 4). Nel caso del cristiano – dice Paolo – il semplice sapere non è mai da sé solo criterio attendibile per il comportamento buono: *Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto* (8, 2s); la formula suggerisce il rilievo decisivo che assume la fede, perché si realizzi la forma giusta del sapere.

La dichiarazione cruciale di Paolo è la seguente:

Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. (8, 7)

La coscienza debole è quella del cristiano che si unifica a quanto fanno i fratelli "adulti": anche lui *sa*, ma per notizia esteriore; un sapere soltanto mimico non plasma il modo di sentire, e quindi la coscienza. Essa rimane debitrice della consuetudine precedente. Senso equivalente ha il passo successivo:

Se qualcuno non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza. Ma se qualcuno vi dicesse: «È carne immolata in sacrificio», astenetevi dal mangiarne, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro. (10, 27-29)

Sull'argomento Paolo torna in *Romani* (c. 14), in forma anche più precisa. Il criterio supremo per scegliere se mangiare o no è l'amore del prossimo; esso passa per l'attenzione alla coscienza dei fratelli; soltanto tale attenzione consente di evitare il rischio di diventare per

loro motivo di scandalo e pietra si inciampo (14, 13-22).

Oltre alle due serie di testi esaminati occorre segnalare Rm 2, 15, già sopra ricordato, che parla della coscienza come istanza interiore che nella vita dei pagani assolve ad una funzione in qualche modo equivalente e sostitutiva della *torah* ebraica. La descrizione della vita morale dei pagani che Paolo propone, a confronto con la giudaica, è di notevole perspicacia; propizia un incremento dell'intelligenza del significato dell'esperienza morale della coscienza e insieme quello della legge.

La coscienza negli altri scritti (deutero-paolini)

Nelle lettere deutero-paoline l'uso del termine cessa di fare riferimento all'esperienza della coscienza in accezione propriamente morale; è usato invece in un significato più tecnico, che riguarda soltanto la vita cristiana.

La prima differenza è che l'uso di *syneidesis* è per lo più accompagnato da un aggettivo; in ogni caso, è connotato i sotto il profilo del valore. La qualifica è per lo più positiva: la coscienza è *buona, pura, retta*:

Il fine di questo richiamo è però la carità, che sgorga da un cuore puro, da una buona *coscienza* e da una fede sincera. Proprio deviando da questa linea, alcuni si sono volti a fatue verbosità, pretendendo di essere dottori della legge mentre non capiscono né quello che dicono, né alcuna di quelle cose che danno per sicure. (1 Tim 1, 5-7)

Questo è l'avvertimento che ti do, figlio mio Timoteo, in accordo con le profezie che sono state fatte a tuo riguardo, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia con fede e buona *coscienza*, poiché alcuni che l'hanno ripudiata hanno fatto naufragio nella fede. (1 Tim 1, 18-19)

Allo stesso modo i diaconi siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino né avidi di guadagno disonesto, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. (1 Tim 3, 8-9)

Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno. (2 Tim 1, 3)

Vedi anche 1 Pt 3, 15-16.21-22). Poche sono le eccezioni; la connotazione negativa si riferisce in quel caso al rapporto tra coscienza e fede; segnala la cattiva coscienza la difformità della vita dalla fede:

Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro *coscienza*. (1 Tim 4, 1-2; vedi Tt 1, 15)

Questo modo di parlare della coscienza come cattiva o buona per riferimento alla fede molto assomiglia al modo di parlare del *cuore* come puro o indurito negli scritti profetici, nei salmi, e negli scritti dell'Antico Testamento in genere.